



SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della Confraternita
di San Jacopo di Compostella – n. 29 - Aprile 2017

Una Confraternita hospitalera

Con l'entusiasmo dei nuovi inizi la Confraternita ha acquisito in questo 2017 l'antico complesso monastico di san Piero in Vigneto per destinarlo a *hospital* per pellegrini. Davanti vi passa la via francescana che da la Verna, si dirige ad Assisi. Si trova, tra Gubbio ed Assisi, in uno dei tratti più battuti dai pellegrini. La strada carrabile finisce lì, perché il torrente Chiascio ne ha corroso una parte e si può proseguire solo a piedi. Intorno una verde e silenziosa valle raccoglie il monastero in una pace assoluta. Ai primi di maggio vi inizieremo il nostro servizio di accoglienza.

D'altra parte questo è il tempo in cui iniziamo ad aprire i nostri *Hospitales*. Il primo è stato quello di Assisi che inaugura la stagione il 25 Marzo, giorno in cui *ab incarnazione Domini*, dal giorno dell'Incarnazione del Signore, in epoca medievale, in molte zone d'Italia, si dava inizio all'anno. In Settimana Santa apre lo *Spedale di San Cirino e Giacomo* a Badia Isola sulla *Francigena* e il 26 Aprile quello di *Santa Chiara e Giacomo* a Gerusalemme. Negli stessi giorni sul *Cammino di Santiago* si apre quello di san Nicolás, dove quest'anno si compiono 25 anni della nostra presenza, mentre lo *Spedale della Provvidenza* a Roma è attivo tutto l'anno e lo *Spedale di San Costanzo e Giacomo* di Perugia accoglie i suoi primi pellegrini. Infine il servizio di accoglienza della Confraternita a Radicofani comincerà ai primi di Giugno.

Quindi otto *Hospitales* in attività, con oltre cento cinquanta ospitalieri che accoglieranno prevedibilmente più di cinquemila pellegrini e con loro condideranno cene, notti ed albe sotto i cieli delle vie di pellegrinaggio. Un impegno molto significativo che coinvolge praticamente tutta la Confraternita e che impone una riflessione. La nostra Confraternita ha compreso fin dall'inizio che l'altra faccia del pellegrinaggio era data dall'ospitalità e negli anni Ottanta si dotò subito di un piccolo spedale in via Santo Stefano, nei pressi della nostra sede di via Francolina. In realtà si trattò di una foresteria dove si alloggiavano i confratelli di passaggio e qualche rarissimo pellegrino, come John Ford, frate

ni ed impegni e ad intraprendere questo servizio. In un articolo di questo numero don Paolo Asolan spiega come l'ospitalità radichi in valori profondi, basilari, riadducibili alla carità, intesa nel senso pratico e trascendente. Vicino a questo c'è il tenace amore per il pellegrinaggio, il desiderio di poterlo migliorare, il bisogno di restarvi vicino.

L'altro giorno una giornalista ci ha chiesto con insistenza quali fossero i nostri guadagni. Una domanda che viene da un mondo diverso e distante dal nostro e che risponde ad altre logiche. Non c'è nessun guadagno, signora: nessuno di noi ne trae un vantaggio economico di qualsiasi genere, nemmeno i rimborsi del viaggio; al contrario impegniamo il nostro tempo in quello che consideriamo un servizio dovuto al pellegrinaggio. Capisco che è difficile spiegarlielo, ma è così. La Confraternita non svolge d'altra parte nessuna attività economica. Le nostre risorse vengono da noi stessi e da qualche donazione che riceviamo da amici e confratelli. Se i pellegrini vogliono, possono lasciare dei donativi che devono essere *anonimi, volontari e mai richiesti*. Se avanza qualcosa lo reinvestiamo per migliorare le nostre strutture. Se attraverso questo servizio cresciamo interiormente e spiritualmente come persone, se riusciamo ad offrire ai pellegrini una accoglienza buona ed efficiente, se contribuiamo, con l'esempio e la nostra presenza sui cammini, a dare un segno, un

senso e un riferimento al pellegrinaggio attuale, vuol dire che ci avviciniamo agli obiettivi che la Confraternita si è posta. Tutto ciò ci gratifica molto e questi, solo questi, sono i nostri dividendi.

Paolo Caucci von Saucken



Convento benedettino di San Piero in Vigneto, ora Spedale per pellegrini

Paolo Caucci von Saucken

Paolo Caucci von Saucken



Ospitare i pellegrini, cioè fare la carità

Prima di ogni altra cosa, "ospitare i pellegrini" rimane un'opera di misericordia, cioè un'azione che ha le sue radici nella carità stessa con cui Dio ci ama, e del quale ci fa strumenti.

Questo rimane una novità sulla quale occorre tornare e ritornare più volte: non solo per (come si dice) "rimotivarci", ma per lasciar agire lo Spirito di Dio che vuole trasformare il mondo. Non si tratta solo di organizzare meglio le cose da fare, ma di farle in comunione con Lui. Nel dodicesimo capitolo della *Deus caritas est*, papa Benedetto scrive queste parole assolutamente determinanti: «La vera

di un risorto, avrebbe descritto un superuomo che compie atti spettacolari, che ipnotizza le folle, che solleva le montagne con un dito. Niente di tutto questo nei Vangeli. E qui sta la prova che il Risorto dei Vangeli è veramente divino e non la proiezione della nostra vanità e del nostro orgoglio: compie infatti gli atti più semplici e meno grandiosi, sulle rive del lago cucina per i suoi discepoli, li invita a mangiare, commenta per loro le Scritture. La carità ci mantiene ben saldi e ben ancorati dentro alla storia, allo spazio-tempo, con tutte le limitazioni del caso.

altrimenti, ciò che distingue la carità è il fatto che essa si dispiega eminentemente in una prossimità fisica, nel faccia-a-faccia e nel fianco-a-fianco, in un *convivium* di cui la celebrazione eucaristica è la sorgente e il culmine.

Non si tratta dunque di inviare messaggi. Cristo non dice ai suoi discepoli: «Mandate messaggi al mondo intero» ma *Andate nel mondo intero*. Il messaggio della fede e la consistenza della carità stanno nella prossimità del messaggero, e questo è inestimabile in una postmodernità che ci fa stare incollati a uno schermo mentre le arti della convivialità sono state disimparate a tal punto che ci si perde tra gli artifici dei consumi.

La carità implica anche un fare: c'è un fare della carità che è molto umile, perché questo fare sta innanzitutto in cose semplici come offrire da mangiare e da bere, vestire chi è nudo, ospitare i pellegrini, dare un tetto a chi non ha casa, visitare i malati ed i prigionieri. E qui la virtù più alta si ricongiunge con l'appetito più basso, risponde a questa interpellanza animale: nutre gli affamati. Si sa che al giorno d'oggi ogni cinque secondi muore di fame un bambino. Ma non si tratta di questo scandalo, si tratta di riconsiderare tutta l'economia a partire dalla carità di un Risorto che durante quaranta giorni sta in mezzo a suoi discepoli e condivide i loro pasti.

La carità ci ricorda che ciò che si gioca nella *Silicon Valley* è meno importante, meno divino di ciò che si dispiega nelle culture alimentari; che gli alimenti non dovrebbero essere trattati come merci su cui si specula. Gesù dice che suo Padre è un vignaiolo (*Pater agricola*) e non un informatico o un agente di borsa, non soltanto perché i computer all'epoca non esistevano o perché non apparteneva a una famiglia di banchieri, ma perché nutrire gli uomini è la prima giustizia e la prima carità. Tutta la carità di cui abbiamo bisogno per essere veramente uomini sta qui. Collega la finitezza e l'infinito, il carnale e lo spirituale, la fame primaria e il fine ultimo. Non si tratta di buoni sentimenti ma di realismo.

Le persone sono di una ricchezza incomparabilmente più grande delle cose, e condividere una zuppa con qualche pellegrino o bisognoso mandatoci dalla Provvidenza è meglio di tutte le orge solitarie. Questa è, ai nostri tempi di miraggi tecnologici, l'umanità semplice che la carità divina restaura.



Domenico, il Ghirlandaio e aiuti - *Le opere di misericordia. Accogliere i pellegrini*
Affresco - fine 1500 - Oratorio dei Buonomini di San Martino - Firenze

novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito».

La novità della carità sta in questo realismo inaudito che ci insegna che lo spirituale non è in concorrenza con il carnale, che l'increato non fa esplodere il creato, e che diventare divini non consiste nel trasformarsi in un *cyborg* potentissimo ma nel condurre la più umana delle vite, la più umile, per esempio quella di un falegname ebreo che lavora con le sue mani, che parla senza microfono, che non realizza nessuna innovazione tecnologica, ma che investe le cose più ordinarie – la tavola del pranzo, il pane, il vino – di una presenza e una tenerezza sconvolgenti.

Valgano come esempio i racconti della risurrezione: un uomo a cui fosse stato affidato il compito di inventare la storia

In forza di questa carità che struttura la nostra relazione con il Mistero della nostra origine e del nostro destino, sappiamo che non si tratta – per noi – di diventare un superman ma una piccola Teresa; che il poverello di Assisi è più ricco di qualunque uomo bardato di trapianti e di protesi; e che siamo in realtà più contemporanei di sant'Agostino che di un androide.

La carità è per noi la garanzia di rimanere nell'umanità storica, di conservare la memoria lunga della tradizione, di non perdersi in un'amnesia tecnologica. È la specificità di un'epoca che non è abusivo chiamare apocalittica: sempre di più il temporale potrà essere garantito solamente dall'eterno, la carne dallo spirito, la ragione dalla fede, il naturale dal soprannaturale.

La carità ha fatto sì che il Verbo si facesse carne e che abitasse in mezzo a noi. Detto



Fondazioni e fondatori di ospedali in epoca medievale

Nel vasto ed articolato mondo medievale la carità verso il prossimo bisognoso era un obbligo individuale ed istituzionale. Formava parte della sensibilità e della cultura cristiana che impregnava ogni aspetto della vita. Anche se spesso disatteso, restava un principio che ritroviamo negli statuti delle confraternite, nelle regole degli Ordini, negli ordinamenti cittadini, negli ammonimenti dei predicatori. Tra gli obblighi di assistenza nei confronti dei *pauperes* rientravano anche i pellegrini. Infatti la categoria del *pauper* nel medioevo comprendeva chiunque avesse bisogno di aiuto: le vedove, gli orfani, i malati, i poveri nel senso moderno e, naturalmente i pellegrini, in quanto persone lontane dalla propria casa e privi di mezzi. Le opere di misericordia affrescate sui muri delle chiese lo ricordavano a tutti.

Possiamo individuare varie fasi dello sviluppo dell'accoglienza ospitaliera. Le prime forme di ospitalità istituzionalizzata si sviluppano in Siria con gli *Xenodochia* che servivano ad accogliere gli stranieri, i mendicanti ed i pellegrini, secondo un costume che trova riscontro anche presso le sinagoghe che spesso avevano case per gli stranieri. In oriente i vescovi interpretando questo richiamo apriranno *nosocomia*. Mentre gli abati adatteranno delle *domunculae* sparse intorno al monastero dove potevano alloggiarsi i pellegrini. All'inizio l'accoglienza è diretta a chi veniva da fuori, indipendentemente dal fatto che fossero pellegrini o viandanti. Si parla in ogni caso di *pauperes et peregrini*. Poi l'assistenza si estende anche ai poveri della zona. Quindi ai malati.

Agli inizi dell'XI secolo appare una sempre più evidente la predisposizione a fondare ospedali sulle vie di pellegrinaggio e commerciali che conducevano a Santiago e a Roma. Questa tendenza viene rafforzata dal riformismo cluniacense e cistercenze che dà una nuova consapevolezza

za al problema della povertà e verrà sostenuta nel XI e XII secolo soprattutto dall'intervento di monarchi e principi. Nel XII secolo iniziano anche ad affermarsi la presenza degli Ordini militari ed ospitalieri, come quello di san Giovanni di Gerusalemme detto poi di Malta, mentre nel secolo successivo appaiono quasi dovunque fondazioni di *hospitales* ad opera di laici caritatevoli, di confraternite laicali e di corporazioni. In questa fase si ammettono anche i bisognosi del luogo e dei dintorni e si afferma la tendenza a farli divenire anche luoghi di cure mediche e sanitarie. A partire dal XIII e XIV secolo troviamo ospedali, destinati

tendenza centralizzatrice, tipica d'altronde dell'età moderna, lo abbiamo nella fondazione dell' *Hospital Real* di Santiago nel quale confluiscono con tutte le proprie rendite e proprietà gli *hospitales* di Santiago, Santa Ana y Santa María del Camino ed altre piccole istituzioni cittadine.

La localizzazione degli *hospitales* ha spesso anche valore politico, economico e strategico perché influiscono sulle soste ed indirizzano il flusso dei pellegrini e dei mercanti lungo gli itinerari voluti.

Numerosi sono i soggetti che si dedicano all'accoglienza e fondano strutture per l'assistenza e cura dei pellegrini. Tra questi principalmente



Santiago de Compostela, Hostal de los Reyes Católicos

ad accogliere genericamente i *pobres transeuntes* ed a curare i malati del luogo in quasi tutte le città e spesso anche nei villaggi sparsi in Europa. Con tali funzioni l'assistenza viene gestita, sempre di più, in particolare all'interno delle città, dai municipi o da altri enti cittadini che trasformano in senso moderno i vecchi ospedali per pellegrini, spesso aggruppandoli, in un'unica grande istituzione dotata di notevoli mezzi economici. Uno degli esempi più evidenti di questa

vescovi che ricordano il dettato papolino, gli Ordini religiosi, gli Ordini militari ed ospitalieri, monarchi e principi, municipi ed istituzioni civili, corporazioni, confraternite, donatori *ex voto* o persone che dedicano la propria vita al pellegrinaggio, tra i quali alcuni santi e molti altri soggetti, tra cui molti privati, che a seconda delle epoche e delle situazioni decidono di aprire un luogo di accoglienza lungo le strade di pellegrinaggio.

I Gosos, canti paraliturgici sardi

I giorni 4 e 5 marzo u.s. il rettore prof. Paolo Caucci Von Saucken è stato in Sardegna per procedere alla nomina del nuovo priore del Capitolo sardo ed anche per visitare "Casa Santiago" ad Orotelli, attrezzata dai confratelli sardi come luogo di incontro e di accoglienza.

Come è usuale in queste occasioni, la domenica mattina confratelli e novizi si sono riuniti attorno all'altare per assistere alla santa messa e testimoniare la propria fede in Cristo. Al termine della celebrazione liturgica officiata nella chiesa parrocchiale di Fonni dall'assistente spirituale del capitolo, padre Pier Gavino, i fedeli hanno intonato un *goso* in lingua sarda (dedicato in quel caso a *Santa Maria dei martiri*) del quale riportiamo le prime strofe:

*Mistica nascente aurora
pro chie salude bramat:
consola a chie l'acclamat,
de sos Martires Segnora!*

*Mistica sorgente aurora
per chi la salute brama:
consola chi ti chiama,
dei Martiri Signora!*

Con il termine "goso", "gosos" al plurale, si indicano in Sardegna i componimenti poetico-musicali di contenuto paraliturgico, devozionale e agiografico che in occasione delle celebrazioni liturgiche in lode a Gesù Cristo, alla Madonna e ai Santi vengono cantati dai fedeli con finalità di preghiera, soprattutto per invocare aiuto e protezione a seguito di necessità spirituali e temporali delle comunità locali e dei singoli fedeli. Di solito si cantano in occasione delle feste dei santi patroni, delle novene, dei pellegrinaggi e delle processioni.

È costume profondamente radicato nelle genti isolate, di pregare cantando, consuetudine avvalorata dalla profonda fede cristiana che permea ogni manifestazione popolare. Il canto dei gosos ne è tipica rappresentazione, poiché dà vita a esecuzioni musicali di tipo partecipativo, nelle quali non si coglie una precisa distinzione di ruolo fra esecutori e ascoltatori, essendo tutti allo stesso modo partecipanti all'evento e potenziali esecutori. Si tratta di una tipologia del far musica di estrema im-

portanza, poiché la condivisione della realizzazione sonora intensifica l'interazione collettiva ed esalta il sentimento di concordia che viene avvertito dai cantori.

Fino al XIX secolo i gosos costituivano il miglior veicolo di cultura accessibile a tutti, in una regione dominata dalla precarietà economica e dall'analfabetismo. Si cantavano e tuttora si cantano (specialmente nei comuni dell'interno dell'isola, nei quali si conservano ancora intatte le tradizioni popolari relative alla pratica religiosa), in situazioni specifiche quali possono essere quelle della festa, della novena, del pellegrinaggio, e più in generale della preghiera comunitaria, per dare forma linguistica al bisogno del sacro che il singolo e la comunità avvertono intimamente. Prima ancora che dei componimenti poetici e musicali, i gosos sono dunque parte costitutiva di un evento rituale, sono una architettura di gesti linguistici attuati nella sfera della devozione che comprendono, nel breve spazio della composizione testuale e paraliturgica, la rievocazione di tipo agiografico della vita del santo e delle sue virtù: penitenze, atti di carità, devozione profonda, predicazione e conversione dei non credenti, miracoli, capacità di intercedere presso Dio con poteri tauturgici, virtuosa azione tutelare nei confronti della comunità e dei suoi membri, per concludersi con l'invocazione al santo affinché interceda a soddisfare bisogni grandi e piccoli, quali la guarigione dalle malattie, l'amore per gli sposi, l'arrivo della pioggia, l'aiuto ai pellegrini in cammino, la cessazione delle guerre, e perfino la "liberazione" dal tiranno di turno.

Nei secoli passati i gosos hanno favorito la trasmissione della fede, avendo una struttura che li rende facilmente memorizzabili, patrimonio proprio della dimensione orale, caratterizzato dalla funzione quasi magica della formularità che spesso è preghiera, talvolta invocazione ma che finisce nella filastrocca della struttura metrica organizzata. Loralità cui si fa riferimento è quella del popolo, che acquista profondità, musicalità e contenuti importanti dove la comunità si riconosce, rafforzando il senso di appartenenza e di identità sociale.

GOSOS A SANTU GIAGU Ittireddu (SS)

Ritornello

Già chi sezis invocadu
dae sos populos tantu
Apostulu Giagu Santu
siedas nostru avocadu!

In Bessaida naschezis
fizu de su Zebedeu
a Gesus fizu de Deu
inie est chi connoschezis
discipulu bos fatezis
de su Deus umanadu.
Ritornello

S'impresu de piscadore
lassezis e i su mare
ca deviazis piscare
cun su divinu Segnore
su reu, su peccadore,
in sas culpas annegadu.
Rit.

Galilea 'e Palestina
cun Gesù Cristu girezis
inie bi semenizis
s'evangelica dottrina,
cun cudda oghe divina
ch'Isse bos aiat dadu.
Rit.

Cristos tantu bos amesit
cun affettu singulare,
chi bos fatesi mirare
sa gloria chi gosesit,
cando in Tabor istesis
assai trasfugradu.
Rit.

Non solu in sas allegrias
istezis fidele e forte,
ma innanti de sa morte
in sas tristas agonias,
li fatezis cumpagnia
sende in s'Ortu ritiradu.
Rit.

Da Isse tando apprendezis
coraggiu e zelu divinu,
cando cale pellegrinu
a s'Ispagna bo ch'andezos
su primu chi preighezis
a Gesus Crucificadu.
Rit.



Il canto dei gosos infatti non è monotono, scorre dolce e solenne nella sua linea melodica, ricca di voci umane e densa di effetti. Il motivo, data la semplicità di tono, orecchiabile e di facile assimilazione, è profondamente radicato nell'anima e nella memoria dei sardi. L'esecuzione dei gosos è intonata da una sola voce e poi ripresa dal coro ad unisono. I testi sono caratterizzati in modo piuttosto tipico dallo schema strofico: composti di versi ottonari, principiano con una quartina a rima incrociata (ABBA) o alternata (ABAB), nella quale i primi due versi introducono il tema mentre il distico finale costituisce il ritornello che si ripete poi alla fine di ogni strofa. Proseguono con strofe generalmente di sei versi, il cui contenuto è generalmente molto semplice, accessibile ed assimilabile anche dai fedeli meno colti.

La genesi storica dei gosos affonda le radici nelle tradizioni paraliturgiche dei primi secoli del cristianesimo, quando i salmi e le lodi venivano espressi in forma cantata per rendere più gradevoli i momenti di preghiera ed i riti della liturgia, ed è parte integrante della storia della spiritualità e della pietà popolare sarda, intrisa nel culto bizantino praticato in Sardegna per tutto l'Alto Medioevo e, successivamente, influenzata dalla cultura, dalla lingua e dalla liturgia importati nel XIV secolo dai colonizzatori spagnoli.

Le raccolte di gosos ordinate in Sardegna, ormai numerose, attestano la sedimentazione dei canti in un ampio arco cronologico, dal tardo antico alla fine del XX secolo, e rispecchia le vicende che nel corso dei secoli videro alternarsi sul suolo dell'isola popoli e dominatori diversi per storia, cultura, religione: dai romani ai bizantini, dai catalano-aragonesi agli spagnoli, per citare le presenze più significative (i piemontesi hanno imposto la loro presenza in Sardegna specialmente in ambito economico, mentre sul piano delle tradizioni popolari hanno lasciato poche tracce). In tal senso è emblematico che il termine "goso", "gosos" al plurale, derivi dal castigliano "gozo" e dal catalano "goigs" e, ancor prima, dal latino "gaudium" avente il significato di gioia, allegria (ai pellegrini che giungono a Santiago ricorda Monte de Gozo, chi significa infatti Monte della Gioia perché si avvistano per la

prima volta in lontananza le guglie della Cattedrale).

Si ha testimonianza dei gozos nella penisola iberica già nel XIV secolo, ed il loro utilizzo nella pratica religiosa è tuttora frequente, con struttura metrico-musicale non molto dissimile da quella dei gosos sardi. È significativo, a tale proposito, quanto riportato nel numero 36/2015 della rivista Compostella, nella quale un articolo di Jacopo Caucchi racconta la vicenda di don Silvano Perez Alonso, impegnato durante la guerra civile ad accogliere e difendere i propri parrocchiani anche se di ideologia opposta. Nell'approfondire la vita di questo sacerdote e del contesto particolare (la guerra civile) in cui lo stesso prelato ha vissuto, Jacopo Caucchi ha scoperto che durante alcune manifestazioni carliste, il popolo intonava un gozo dedicato a Santiago (pubblicato a corredo dell'articolo di Caucchi), in cui si invocava l'apostolo affinché liberasse "nuestra nacion dalla farsa liberal e dal rapaz liberalismo".

Sostanzialmente già con la attuale struttura metrica, i gosos furono certamente introdotti in Sardegna dai catalano-aragonesi dopo la conquista dell'Isola, iniziata nel 1323 e durata per ben quattro secoli, fino al 1720. Dal XIV secolo sono segnalati come componente essenziale delle novene, composti in latino ed in sardo; dal XV secolo, inizia a prevalere nell'innologia sarda l'uso della lingua spagnola. Nel periodo dell'inquisizione spagnola ci fu un periodo di stasi e i gosos divennero spesso oggetto di censura, in quanto la fede popolare si traduceva in componimenti poetici non sempre rispondenti ai rigidi canoni dell'ortodossia religiosa dell'epoca. Nel XVII secolo esplose nell'Isola il fenomeno della drammaturgia religiosa ed i gosos entrarono a far parte integrante di quei rituali.

In una Sardegna plurilingue, ma in cui il sardo era la lingua della maggioranza della popolazione, benché sempre più schiacciata entro la grande massa degli analfabeti, mentre il catalano e il castigliano assumevano una posizione preponderante e preminente, i gosos giocavano attraverso le confraternite religiose un ruolo di diffusione della dottrina cristiana e colmarono quale bisogno di conoscenza della

Pro cussu tantos meschinos
senza perun'acchipaggiu
si ponen tottu in viaggiu
dae lontanos caminos;
Babbu de sos ppellegrinos
Io Galissia giamadu.
Rit.

Dae s'Ispagna a sa Giudea
tando pensezis partire
forsis gai a cunvertire
cussa nassione Ebra
ma in s'ostina terrea
sa morte bos at tentadu.
Rit.

Erode Agrippa potente,
re superbu e orgogliosu,
a sa morte furiosu
bos cundennat prontamente
cun una ispada tagliente
sa conca bos at truncadu.
Rit.

Pro cussu bos giaman tottu
Santu Giagu su Mazzone:
pro chi azis tentu s'onore
tra sos discipulos tottu
primu martire connottu
in tottu s'apostoladu.
Rit.

Ma su corpus ostru intantu
est sepultadu in Galissia
inie est una delissia
meraviglia e un'ispantu
bider cussu corpus santu
ogni die visitadu.
Rit.

Felize cussa zittade
chi tenet cussu tesoro,
dae sos males insoro
e da ogni nezesidade
est senza difficultade
su populu liberadu.
Rit.

Cussos benignos favores
impetrade puru a nois
chi recurrimus a bois
tottu mannos e minores,
e tottu sos peccadores
reduide in bon'istadu.
Rit.

vita dei santi e di appiglio devozionale che i ceti più avvezzi alle lettere soddisfacevano attraverso la lettura, e non necessariamente in sardo. Diffusi dalle confraternite religiose, i gosos costituivano un misto di afflato religioso e di esaltazione comunitaria che portavano, specialmente nelle novene, nei pellegrinaggi verso le chiese di campagna e nelle processioni a manifestazioni di euforia collettiva molto sentite. Inoltre, anche se nella comunicazione scritta si faceva uso prevalente del castigliano imposto dai dominatori, l'utilizzo della lingua sarda per la composizione dei gosos rappresentava un elemento di identità molto sentito dalle popolazioni. I canti religiosi di origine popolare conobbero una nuova battuta d'arresto nel 1924, quando il Concilio plenario dei vescovi sardi decise di vietare questo tipo di componimenti musicali in ambito liturgico. Peraltro, in un clima di assimilazione culturale, in quegli anni erano stati imposti anche una serie di divieti e di limitazioni relativamente all'uso dei dialetti e delle lingue straniere, compreso ovviamente il sardo. Con la fine della guerra ed il respiro di libertà che si è avvertito finalmente in tutte le circostanze della vita civile e religiosa, hanno ripreso vigore le manifestazioni di carattere popolare, e fra esse la pratica del canto dei gosos ad accompagnare i riti della liturgia nel solco della tradizione.

Oggi il canto dei gosos caratterizza la funzione delle novene in tanti comuni dell'Isola, chiude la celebrazione della santa messa nelle occasioni solenni ed accompagna il percorso delle processioni. I confratelli sardi hanno vissuto una esperienza unica e curiosa il 25 luglio del 2015, nel piccolo comune di Ittireddu. Invitati dal comitato promotore dei festeggiamenti in onore di San Giacomo, patrono del paese, hanno preso parte ai riti liturgici guidati dal priore, avendo modo di ammirare il parroco, che stentava a parlare in italiano perché di origine congolese, mentre intonava correttamente in lingua sarda le strofe dei gosos a Santu Giagu riprodotti qui sotto, che, alternati alla recita dei misteri del rosario, si cantavano durante il percorso della processione.

Con l'avvento della dominazione spagnola arrivò in Sardegna anche il culto di San Giacomo, che era all'epoca già

Santu Giagu titolare
de sa Ecclesia nostra
sa protezone bostra
issa nos potat salvare
e in sa morte liberare
dae s'inferru e peccadu.
Rit.

A tottu nos cunzedide
sas grazias chi pedimus
pro chi a bois recurrimus
cun firma e sinzera fide
su coro nostru faghide
chi siat infiammadu.
Rit.

Siedannos sempre ghia
aumenta in sa virtude
cunzedidenos salude
paghe, gosu e allegria;
ogni malaidu siat
subitamente sanadu.
Rit.

Sos males alleviade
De sos dolores e penas,
segade cuddas cadenas
de malas infermidades,
sos ispasimos calmade
appena sezis giamados.
Rit.

riconosciuto come patrono della Spagna. Chiamato con i nomi di Giagu o Jacu, il nostro amato Santo Apostolo ebbe nell'isola una veloce e diffusa venerazione, indotta dai governanti arrivati dalla penisola iberica. È attestato peraltro che in qualche caso il culto di San Giacomo fu imposto forzatamente, per esempio intestandogli chiese preesistenti. Comunque sia, a decorrere dal XV secolo il culto per San Giacomo si è diffuso in Sardegna con la costruzione di chiese a Lui dedicate, con la sua venerazione come santo patrono, con i festeggiamenti solenni della ricorrenza annuale del 25 luglio. Tuttora San Giacomo è santo patrono di una dozzina di comuni sardi, mentre si contano a decine le chiese urbane e campestri a Lui dedicate. Nel rispetto della tradizione, i festeggiamenti ed i riti della liturgia riguardanti San Giacomo si compiono anche con il canto dei gosos. Non è stato difficile reperire alcuni testi, che qui si propongono alla

GOSOS DE SANTU JACU Soleminis (CA)

Predilettu de su Signori
fias Apostolu cunsagrau.
Siais nostru abogau
Giacu santu e intercessori.

Ritornello
Siais nostru abogau
Giacu santu e intercessori.

De su mari de Galilea
cun Giovanni ses partiu.
A Gesus asi ubbidiu
po cunverti sa genti ebra.
Cun Simoni, Perdu e Andrea
ses de ominus piscadori.
Rit.

De sa prima Cristianidadi
tui ses guida e siguresa.
De sa cresia ses difesa
in esempiu de caridadi.
E non timis contrariedadi
de Erodi persecutori.
Rit.

Po sa fidi decpita
fais martiri coragiosu
e po cussu ses gloriosu
in donnia terra invocadu.
E in Solerminis proclamau
de sa bidia difensori.
Rit.

lettura, ed è intento del capitolo sardo della Confraternita di San Jacopo di Compostella acquisirne degli altri, in uno con l'approfondimento degli studi relativi alle leggende ed agli aneddoti legati alla figura del nostro Santo. Nel convento della Madonna dei martiri di Fonni, per esempio, è esposto un quadro settecentesco, peraltro di elevato valore artistico, che descrive lo sbarco in Sardegna di San Giacomo come tappa intermedia del suo viaggio per raggiungere le terre della Galizia.

I gosos qui riprodotti sono scritti in lingua sarda, salvo uno che è composto in castigliano, a conferma dell'influenza esercitata in Sardegna dai dominatori spagnoli anche in ambito religioso e liturgico.

Giommaria Fadda e Angelo Gambella



San Giacomo in Sardegna

Secondo la tradizione nel suo viaggio di andata in Spagna, o per altre fonti in occasione del ritorno, san Giacomo è approdato in Sardegna, vi si è fermato, primo tra gli apostoli, e vi ha diffuso in cristianesimo.

Un gran quadro presente nel convento francescano di Fonni, oggi parrocchia, il cui parroco padre Pier Gavino è l'assistente spirituale del capitolo sardo della Confraternita, rappresenta e spiega l'intera vicenda. Leggiamo, infatti, sulla base del quadro, in un spagnolo arcaico ma chiaro, che san Giacomo, un anno e mezzo dopo la morte di Cristo, (per essere chiari si specifica che è il 35 d.C.) si imbarca il 20 agosto dal porto di Giaffa per la Spagna ed approda durante il tragitto in Sardegna. Sullo sfondo si vede il vascello dal quale si distacca una scialuppa che si dirige verso la spiaggia con il Santo in veste di pellegrino. Nel centro del quadro, lo ritroviamo mentre predica a improbabili pagani dalle veste sontuose. Alle sue spalle, guidati da un angelo appaiono, come dice la scritta ai loro piedi, dodici "discípulos de Santiago", forse i primi convertiti, o secondo altre letture compagni di viaggio di San Giacomo, con lunghi bastoni sormontati da una croce e con ampi cappelli pellegrini. Infine, a sostegno della rappresentazione, si dice che è tratta da più fonti e da più autori.



Fonni, Parrocchia e Convento di Santa Maria dei Martiri.
Quadro dell'arrivo di San Giacomo in Sardegna (XVIII sec.)

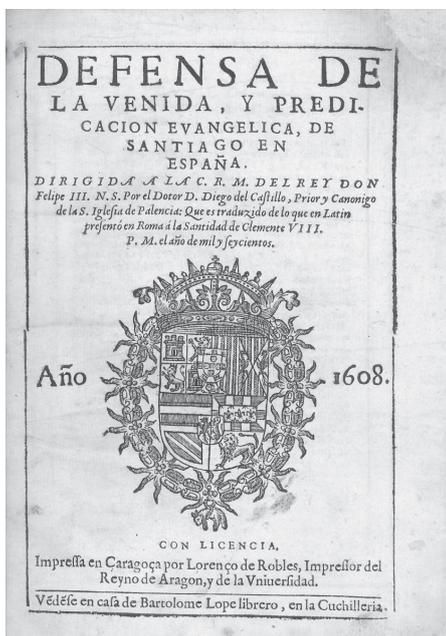
In effetti la tradizione è stata oggetto di riflessioni e ampi dibattiti, soprattutto in relazione alla primazia della prima sede vescovile che sarebbe derivata dalla visita di San Giacomo: Cagliari o Sassari. Il Quadro di Fonni non ha dubbi, sia la raffigurazione della costa, e soprattutto la scritta ai piedi della pittura, indicano che il luogo dello sbarco è proprio Cagliari. Il viaggio di Santiago in Spagna è noto fin dal Codex Calixtinus, dove si allude alla cosiddetta *missio apostolorum*, ovvero alla missione ricevuta dagli apostoli dopo le Pentecoste di evangelizzare ognuno una parte del mondo. A san Giacomo era toccata la Spagna, dove non aveva avuto molto successo come ci ricordano le tradizioni mariane di Muxía e di Zaragoza, dove la stessa Madonna gli appare per confortarlo su un *pilar*.

Della Sardegna non se ne parla, non troviamo la notizia della predicazione di san Giacomo nell'isola nelle fonti più antiche, fino agli inizi del seicento quando si diffonde rapidamente, probabilmente a seguito della polemica che in Spagna si era

avviata sulla effettiva predicazione dell'Apostolo che era stata messa in dubbio dal cardinale Cesare Baronio a cui aveva risposto tra gli altri Diego del Castillo con una *Defensa de la venida, y predicación evangélica, de Santiago en España* in cui, a sostegno della sua tesi, cita un breviario armeno del 1054 in cui si affermava tra l'altro che "San Giacomo partito dal porto di Jaffa era andato in Sardegna e da lì in Spagna".

La notizia viene subito ripresa dagli studiosi sardi e si diffonde nelle storie civili ed ecclesiastiche come nel *Triumpho de los santos del reyno de Cerdeña* (1635) di Dionigi Bonfant, o nella *Historia general de la isla y reino de Sardenña* (1639) di Francisco de Vico che contribuiscono a darle un'ampia diffusione. Da queste fonti l'ispirazione del nostro quadro.

È interessante notare che nel quadro appaiono anche san Pietro e san Paolo che altre tradizioni volevano avessero anch'essi predicato in Sardegna, ma vengono relegati ad un ruolo marginale essendosi giunti successivamente al passaggio di san Giacomo.



VENTICINQUE ANNI A SAN NICOLÁS DE PUENTE FITERO

Quest'anno si compiono venticinque anni della nostra permanenza a San Nicolás de Puente Fitero. Celebriamo l'anniversario con una serie di fotografie che ne ricordano l'origine e lo sviluppo. Quando vi siamo giunti erano solo rovine abbandonate sulle sponde del río Pisuerga. Del Cammino restava solo una leggera traccia tra i campi. La Confraternita ha riaperto la Via e restaurato l'edificio adattandolo ad hospital per pellegrini. Da allora gran parte dei nostri confratelli vi hanno svolto il servizio di hospitaleros accogliendone oltre 30.000. A tutti coloro - pellegrini, confratelli, abitanti della zona, hospitaleros... - che hanno condiviso questa avventura, che è ormai storia del Cammino, dedichiamo queste foto.



Stato di San Nicolás in una foto aerea, prima dell'inizio dei lavori.



1980. Muro posteriore di San Nicolás.



1992. Interno di San Nicolás.



1992. Durante i lavori di restauro si recupera e riapre anche il Cammino e si pone la segnalazione "Santiago".



1992. L'indicazione "Santiago" e il sentiero che i piedi dei pellegrini hanno formato sull'antico tracciato.



1992. Primo "sello" sulla credenziale del primo pellegrino.



1992. Pablo Arribas seguendo ciò che resta del Cammino visita San Nicolás in previsione dei lavori.



1992. Lato orientale di San Nicolás. I campi hanno coperto il Cammino.



1992. Appena messa l'indicazione per Santiago, su ciò che resta del Cammino, appaiono i primi pellegrini.



1993. Durante gli scavi appare una tomba antropomorfica visigota.



1993. I due capitelli scomparsi.



1993. I confratelli impegnati nei lavori celebrano la fine del restauro.



1994. 20 luglio, la statua di San Nicolás torna dopo secoli alla sua antica sede.



2010. Un hospitalero e la tavola pronta per la cena dei pellegrini.



San Nicolás oggi: Restaurato sul Cammino ritrovato e riaperto.

Terminati i lavori di restauro e consolidamento del Santo Sepolcro

Sono terminati i lavori di restauro e di consolidamento del santo Sepolcro, durati circa un anno e il 22 marzo si è tenuta una cerimonia eucaristica per celebrare la fine dei lavori a cui hanno partecipato cattolici

, armeni ed ortodossi, nel nome dell'unità e della condivisione. Padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa, ha sottolineato che "all'interno delle tre comunità proprietarie del Santuario si parlava ormai da anni della necessità di intervenire con lavori di restauro, ma bisognava trovare un modo che

rispettasse lo Status Quo e vedesse il coinvolgimento e la cooperazione di tutti. La Custodia di Terra Santa, ben consapevole del valore di questo luogo, era favorevole a questa iniziativa e perciò si è adoperata in tal senso". Nell'anno appena trascorso, la chiesa è rimasta comunque accessibile al culto e alla devozione dei fedeli, ma ora è possibile ammirare la bellezza della tomba di Cristo senza ponteggi

e impalcature.

Migliaia di pellegrini sono accorsi da tutto il mondo per essere presenti alla cerimonia.

Padre Patton ha ribadito che "il valore aggiunto di questi lavori rispetto

che "In questo tempo di Quaresima e poi nel tempo di Pasqua il Santo Sepolcro diventa veramente il centro della vita della comunità cristiana locale ma anche di tutto il mondo, perché in questi giorni arrivano

a Gerusalemme cristiani da tutte le parti della Terra Santa e da tutto il mondo. Quest'anno poi, per una felice coincidenza, tutti celebriamo la Pasqua nella stessa data e così si può cogliere ancora di più la ricchezza dei riti e delle liturgie, di quelle cattoliche della Passione e di quelle Orientali che hanno il loro momento più

suggestivo quando il Sabato Santo proprio dal Sepolcro restaurato si sprigionerà il Fuoco Santo, simbolo del Cristo risorto, e illuminerà tutta la Basilica. Personalmente spero che questa unità della data della Pasqua, che quest'anno è dovuta alla coincidenza dei calendari Giuliano e Gregoriano, in futuro possa essere voluta ed essere un piccolo passo verso l'unità piena».



L'edicola del Santo Sepolcro, dopo il restauro.

alla pur necessaria opera di consolidamento, restauro e riabilitazione dell'edicola. Si trattava di intervenire sul luogo in assoluto più importante per tutta la Cristianità, il luogo chiave per interpretare la nostra vita e la nostra storia. Il sepolcro vuoto è il luogo dove anche fisicamente è iniziata una nuova creazione, un mondo nuovo nell'istante di luce in cui Gesù è risorto". Aggiungendo

E la cattedrale di Santiago inizia a spogliarsi delle impalcature del restauro

Finalmente la cattedrale di Santiago inizia a riemergere dalle impalcature che dal 2013 ne hanno ingabbiato la facciata e le torri. Il restauro continuerà ancora e sarà concluso in previsione dell'anno santo compostellano del 2021, ma già dal prossimo anno la parte esterna che si affaccia sulla piazza dell'Obradoiro sarà tornata al suo pieno splendore.





Paolo Caucci von Saucken riceve il premio internazionale Aymeric Picaud

Nel corso di un affollato e solenne atto tenutosi all' *Hostal San Marcos* di León, antica sede dell'Ordine di Santiago, è stato assegnato il 21 gennaio scorso al prof. Caucci, Rettore della nostra Confraternita, il *Premio internacional Aymeric Picaud*. Il premio è promosso dalla *Liga de Asociaciones de periodistas del Camino de Santiago*, che riunisce 2000 giornalisti spagnoli che si occupano di pellegrinaggio, è stato motivato, tra l'altro, "per la vasta opera di ricerca scientifica e per l'impegno personale profuso per quasi cinquanta anni in difesa e valorizzazione del Cammino di Santiago". Il professor Caucci ha risposto, alla *laudatio* tenuta dalla professoressa dell'Università di León Margarita Torres Sevilla y Quiñones, con una *lectio* sull'attuale rinascita dei pellegrinaggi compostellani.

Ha concluso dicendo che il Cammino non si compie mai da soli e che per questo dedica il premio a quanti hanno condiviso con lui l'entusiasmante avventura della ripresa dei pellegrinaggi, in particolare ai membri della *Confrater-*



León, Hostal san Marcos: Commissione del Premio, autorità e prof. Caucci.

nita di san Jacopo di Compostella che sono stati sostegno, stimolo e spe-

ranza della sua azione in questo campo.

La stanza di Giacomo

Nello splendido castello di Coira fondato alla metà del duecento dal vescovo Enrico IV di Monfort all'entrata della valle di Mazia in provincia di Bolzano troviamo la singolare testimonianza di un pellegrinaggio in Terrasanta.

Dopo essere stato ingrandito varie volte il castello passa agli inizi del cinquecento alla famiglia Trapp che ancora lo possiede e mantiene.

Il conte Giacomo Trappa VII nel 1561 decise di partire in pellegrinaggio per il Santo Sepolcro. L'avvenimento dovette rappresentare una vicenda molto impegnativa e degna di essere ricordata, tanto che prima della partenza si fece fare un ritratto in legno di cembro, che lo mostra a grandezza naturale.

Al ritorno decise di sottolineare ancora l'impresa conservando il mantello che gli era servito nel pericoloso viaggio. Si tratta di un indumento in panno follato con un doppio colletto adornato dalla croce gerosolimi-

tana del Santo Sepolcro. La statua che il mantello si possono ancora ammirare nel castello nella cosiddetta stanza di Giacomo, come ci ha segnalato una nostra attenta pellegrina.



A Genova il XV Incontro Compostellano in Liguria

Come una sosta in un lungo pellegrinaggio, come il riposo e il ristoro necessari a riprendere il cammino, il quindicesimo Incontro Compostellano in Liguria si è svolto sabato 25 e domenica 26 febbraio al Collegio Emiliani di Genova Nervi, che ha accolto confratelli, pellegrini e amici per la consueta condivisione di testimonianze, approfondimenti, riflessioni nello stile ormai consolidato degli Incontri compostellani in Liguria. Un bel sole, un congruo anticipo della primavera ligure, ha accompagnato il breve pellegrinaggio alla Chiesa di San Rocco dove don Matteo Zoppi ha celebrato la Messa. La chiesa è sopra Nervi in splendida posizione panoramica, piccolo e prezioso segnavia di fede sui sentieri scoscesi (le "creuze", un po' mulattiere, un po' scalinate, strette tra case e poderi) che portano rapidamente in quota dalla costa. Nel pomeriggio Don Elio Girotto ha raccontato di Christoph Mc Candless, il giovane americano conosciuto dal grande pubblico attraverso il film "Into the wild".

Non si tratta di una figura esemplare di pellegrino, ma di un ragazzo che al termine di una vita errabonda per scelta, trova misteriosamente il Volto e

l'abbraccio del Padre.

Considerando la sua esperienza tornano alla mente queste parole che ogni vero pellegrino ben conosce: «*Esule o pellegrino in fuga o in marcia l'uomo è spinto da una nostalgia struggente. Un disagio lo rende inquieto; un dolore lo porta a tornare alla sua vera casa. In nessun luogo trova la patria stabile del suo desiderio. Per questo è essenzialmente viator, camminatore. Eccentrico di natura, nel senso che ha fuori di sé il suo baricentro, la sua natura è divenire ciò verso cui tende. Per questo è sempre in ricerca della sua verità e non è mai in pace, fino a quando non trova ciò per cui è fatto e verso cui lo porta il suo cuore. L'uomo è essenzialmente desiderio, apertura ad altro, anzi, all'Altro.*» (G. Grampa, "Homo viator", in "Servire", 5, 1995, p. 8). Un esule, Christopher Mc Candless, una scelta di esilio volontario fino all'esperienza estrema dei suoi ultimi mesi di vita nelle foreste dell'Alaska, un esilio da un mondo che – così lui sentiva – lo portava più vicino alla morte, non più vicino a Dio. Lui che veniva dalla frustrazione profonda del non sentire il mondo che lo circondava come una patria, così come lucidamente raccontato nei versi che aprono i "Cori dalla Rocca" di Eliot:

«*Conoscenza del linguaggio, ma non del silenzio;*

Conoscenza delle parole, e ignoranza del Verbo.

Tutta la nostra conoscenza ci porta più vicini alla nostra ignoranza,

Tutta la nostra ignoranza ci porta più vicino alla morte.

Ma più vicino alla morte, non più vicini a Dio.

Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?

Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?

Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?

I cicli del Cielo in venti secoli

Ci portano più lontani da Dio e più vicini alla Polvere».

Nel racconto di don Elio Girotto, che ha approfondito non solo sulla carta ma recandosi negli USA (è legato da profonda amicizia con i genitori di Chris) l'esperienza umana di Christophe Mc Candless, si è così dipanato il misterioso percorso interiore che ha portato questo ragazzo americano partito esule a divenire pellegrino, se pellegrino è colui che con i propri limiti e il proprio desiderio cerca con la propria vita il Volto di Dio.

Proprio il giorno in cui Christoph Mc Candless moriva, Davide Gandini raggiungeva a piedi (era il 18 agosto) Finisterre, dopo aver compiuto il pel-





legrinaggio a Santiago: purtroppo l'assenza all'ultimo momento di don Paolo Asolan non ha consentito il successivo momento previsto dal programma, dedicato al libro "Il Portico della Gloria" venticinque anni dopo quel pellegrinaggio dell'estate 1992.

Il pomeriggio si è concluso con la condivisione della modalità di consegna della Credenziale attuata dal Capitolo Ligure, attraverso gli incontri con i pellegrini in partenza che l'hanno richiesta. Un paio di volte al mese, il Cappellano del Capitolo Ligure don Matteo Zoppi e alcuni confratelli incontrano i pellegrini in partenza; l'incontro inizia con la celebrazione della Messa e prosegue con un momento di condivisione. Una forma di ospitalità anche questa, la prima ospitalità che i pellegrini ricevono ancora prima di partire, e non di rado ricevono con sorpresa e gratitudine (quando magari alcuni di loro erano giunti non proprio felici di essersi dovuti recare all'incontro invece di ricevere comodamente a casa la Credenziale via posta). Le testimonianze serali sono state un momento particolarmente intenso della due giorni: un momento in cui la forma che si è delineata negli anni per l'incontro della confraternita in Liguria (il desiderio di offrire a un livello diverso ma analogo quella particolare esperienza di confidenza e di amicizia che si vive in un cammino), si è resa

più evidente. Ogni cammino è irripetibile e merita di essere raccontato, ma ci sono cammini che si raccontano quasi da soli per il segno che lasciano nel pellegrino.

Esperienze nuove, interpretazioni creative dello spirito del pellegrinaggio cristiano come quella proposta e vissuta da Teresina Bonfanti e Luigi Gallo, che hanno raccontato l'avventura del pellegrinaggio "casalingo" del Cammino di Sant'Agostino, un itinerario che collega i 25 santuari mariani della Brianza (che sulla mappa formano una specie di "rosa", più il "gambo del tratto da Genova a Pavia).

O esperienze, come quella di Alessio Pastore di Milano, che partono un po' come sfide e diventano scoperta di una parola, di una dimensione che la moda del pellegrinaggio turistico sta mettendo sempre più da parte: la "Provvidenza". Alessio è partito da Milano, in un momento di svolta della sua vita, con l'intenzione di arrivare a Santiago chiedendo ogni giorno cibo e ospitalità alle persone che avrebbe incontrato. Ha trovato il necessario e molto di più, una certezza di compagnia che prima non aveva. Meno radicale, ma non meno sfidante per lunghezza del percorso e per coinvolgimento personale il cammino di Giulio Cesarini, arrivato a Santiago partendo da Roma e adattandosi di buon grado, come ogni pellegrino sa e deve fare, a difficoltà e situazioni diverse.

La giornata di domenica è cominciata con il consueto saluto degli amici francesi della "Association Provence Alpes Côte d'Azur Corse des Amis des Chemins de Saint Jacques de Compostelle et de Rome", una realtà con la quale il capitolo ligure della Confraternita condivide l'ideale del pellegrinaggio cristiano. La continuità territoriale ha creato naturalmente nel una "rete" a vantaggio del servizio al pellegrino in cammino. La mattina è proseguita con la relazione del Rettore della Confraternita Paolo Caucci Von Saucken, che ha fatto il punto sulle attività, sulla conduzione degli ospitali vecchi e nuovi, sulle iniziative culturali e sui progetti in fase di valutazione. A seguire i confratelli degli altri capitoli presenti all'incontro hanno presentato in brevi annunci le iniziative regionali per l'anno in corso.

A conclusione della mattinata la testimonianza della consorella del Capitolo Ligure Angela Ruffino, raccontata nel suo libro "Oltre la soglia di un ospitale", dove narra la sua esperienza di ospitaliera a San Nicolas, un pellegrinaggio vissuto "dall'altra parte", la parte della accoglienza dei pellegrini.

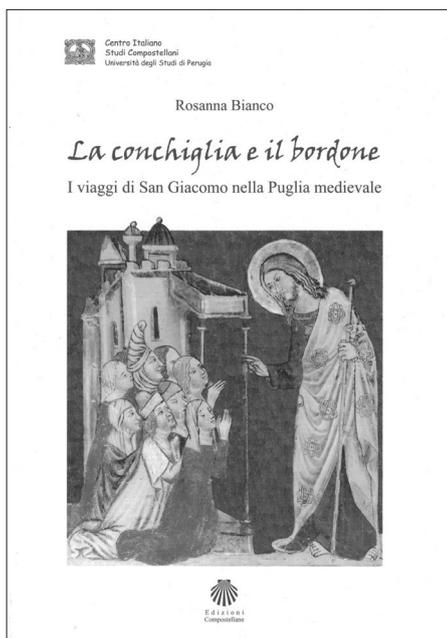
L'incontro si è concluso con la processione in abito di Confraternita, la Santa Messa nella Chiesa degli Emiliani e la consegna delle credenziali ai pellegrini in partenza. Particolarmente gradita, come l'anno scorso, l'accoglienza e i canti della comunità parrocchiale.

Pellegrini a Santiago

In grassetto gli Anni Santi Compostellani

Año	Peregrinos	Año	Peregrinos	Año	Peregrinos	Año	Peregrinos
1972	67	1983	146	1994	15.863	2005	93.924
1973	37	1984	423	1995	19.821	2006	100.377
1974	108	1985	690	1996	23.218	2007	114.026
1975	74	1986	1.801	1997	25.179	2008	125.133
1976	243	1987	2.905	1998	30.126	2009	145.877
1977	31	1988	3.501	1999	154.613	2010	272.135
1978	13	1989	5.760	2000	55.004	2011	183.366
1979	231	1990	4.918	2001	61.418	2012	192.488
1980	209	1991	7.274	2002	68.952	2013	215.880
1981	299	1992	9.764	2003	74.614	2014	237.812
1982	1.868	1993	99.436	2004	179.944	2015	262.458

La conchiglia e il bordone



Rossana Bianco professoressa dell'Università di Bari con questo libro delinea le coordinate essenziali della diffusione del culto e dell'iconografia di San Giacomo in Puglia ed offre un panorama ampio e convincente della complessa vicenda. L'indagine ha pre-

so origine da un affresco agiografico ubicato nella chiesa di Santa Maria di Giano in agro di Bisceglie (BAT) e si è rivolta alle relazioni tra la Puglia e il più ampio panorama jacobeo.

Per "misurare" la diffusione del culto jacobeo nello spazio, lungo i percorsi di pellegrinaggio, dalla Galizia alla Francia, alla Puglia, a Gerusalemme e ricostruire le devozioni, gli orientamenti della committenza e la storia delle immagini sacre, sono stati analizzati i caratteri del pellegrinaggio compostellano, le fonti letterarie, i tipi iconografici e i cicli narrativi, il legame con la devozione mariana e il rapporto con la morte, la vicinanza e la concorrenza di altri santi, in particolare san Martino e sant'Egidio. Il tessuto connettivo è costituito dallo spazio: i luoghi accolgono dediche, sono lo scenario di miracoli e prodigi, veicolano iconografie, racconti e tradizioni orali, consentono ai devoti - attraverso percorsi e itinerari penitenziali - di redimersi.

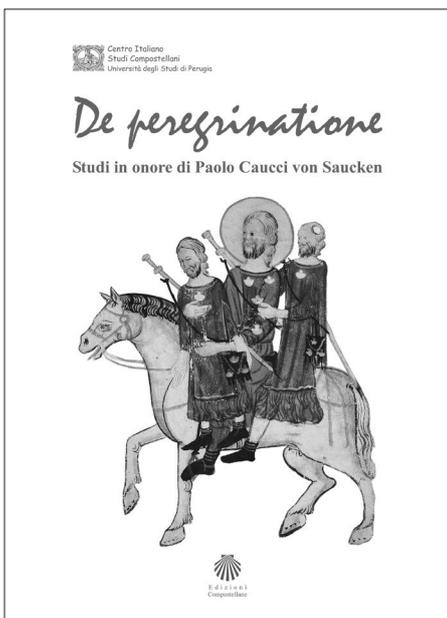
È stata analizzata la presenza di san Giacomo nella Puglia medievale, area

strategica nella geografia dei pellegrinaggi per il ruolo di importanti santuari (San Michele Arcangelo sul Gargano, San Nicola a Bari) e per i collegamenti portuali con la Terrasanta. L'attenzione è stata rivolta alla Puglia e alle strette relazioni con la Galizia, due territori legati da pellegrinaggi, tradizioni letterarie, leggende, modelli iconografici, tradizioni popolari e persino gastronomiche.

Il culto jacobeo si è rivelato diffuso in tutto il territorio pugliese, pur con una particolare densità in alcune aree: nella rete viaria diretta al santuario di Monte Sant'Angelo, nelle città portuali d'imbarco verso la Terrasanta, nei centri e negli insediamenti ubicati lungo le strade consolari romane, l'Appia e la Traiana.

Il libro oltre a chiarire le numerose questioni che la problematica jacobea determina in Puglia, è arricchito da una abbondantissima documentazione fotografica che ne fanno un punto di riferimento ineludibile per chiunque voglia affrontare questa tematica.

De Peregrinatione



provenienti da Università e Centri di ricerca di tutta Europa. Gli Studiosi affrontano, nell'ambito delle proprie competenze, questioni primarie relative, prevalentemente, alle origini del pellegrinaggio a Roma, a Santiago e a Gerusalemme, alle principali manifestazioni ed interpretazioni del pellegrinaggio medievale, alla civiltà sorta intorno alle vie che hanno articolato questa complessa realtà e alla iconografia che ne ha raccolto il senso e il significato.

Ne è derivato un libro unico nel suo genere, che costituisce uno snodo essenziale per i rinnovati studi sulla tematica dei pellegrinaggi, e rappresenta una precisa espressione della comunità scientifica internazionale che negli ultimi trent'anni ha approfondito e condiviso, nei centri di ricerca, nei convegni e nelle pubblicazioni, l'intera materia.

Hanno preso parte alla stesura del libro: Giuseppe Arlotta, Pablo Arri-

bas Briones, Paolo Asolan, Maria José Azevedo Santos, Julián Barrio Barrio, Simon Barton, Rosanna Bianco, Ada Campione, Anna Sulai Capponi, Franco Cardini, Manuel A. Castiñeiras González, Jacopo Caucci von Saucken, Franco Cinti, Monica D'Atti, Brunello Natale De Cusatis, Xerardo Denís Estévez Fernández, Lucia Gai, Dianella Gambini, Paolo Giulietti, Maurizio C.A. Gorra, Klaus Herbers, Pasquale Iacobone, Humbert Jacomet, Luisa Lofoco, Fernando López Alsina, Franco Moriconi, Alberto Núñez Feijóo, Giorgio Otranto, Segundo L. Pérez López, Marco Piccat, Robert Plötz, Antón Pombo Rodríguez, Carmen Pugliese, Francisco Puy Muñoz, Alejandro Rebollo Matías, Claudio Ricci, Adeline Rucquoi, Rafael Sánchez Bargiela, Francisco Singul Lorenzo, Paolo Spolaore, Renato Stopani, Miguel Taín Guzmán, Guido Tamburlini, Dragan Umek, Benedetto Vetere, Juan Viaño Rey.



Oltre la soglia di un ospitale



Basta passare la soglia di questo libro e leggere le prime pagine per comprendere che si è entrati nel mondo vero e profondo del pellegrinaggio. Angela Ruffino, con un linguaggio chiaro ed emotivo, pieno di immagini e sensazio-

ni dirette, vi descrive le sue esperienze di pellegrina e di ospitaliera da un osservatorio privilegiato. Scrive infatti da San Nicolas dove si trova a svolgere il servizio di accoglienza per conto della Confraternita di cui fa parte. Dopo aver accudito a tutte le mansioni giornaliere, dopo aver messo a letto i pellegrini che hanno chiesto alloggio, alla luce di candela, con una matita che ha bisogno ogni tanto di essere appuntita, descrive le principali vicende del giorno. Ma attraverso naturali accostamenti ritorna spesso sui suoi cammini a Santiago e a Roma e li fa riemergere dalla memoria, li commenta e unisce all'esperienza che sta vivendo. Un altro spazio che evoca spesso e quello del servizio che ha svolto a Roma presso il nostro Spedale della Provvidenza, ancora situato in via Galvani, al Testaccio,

Ne deriva un'antologia completa di ricordi, considerazioni e valutazioni che dimostrano innanzitutto come pellegrinaggio e ospitalità siano due realtà intimamente legate. Angela passa da una dimensione all'altra impercettibilmente,

come se si affacciasse alla stanza accanto: andiamo così dalla pioggia che batte lievemente nel silenzio della Castiglia, alle giornate torride lungo la Francigena, dalle confidenze di un pellegrino olandese a quelle di un tedesco accolto in via Galvani. Come capita nella vita, ci sono anche situazioni sgradevoli, dovute soprattutto all'arroganza di qualche pellegrino. Angela non le dimentica, ma le rielabora come esperienza utile a se stessa e al servizio che svolge. Ne nasce un diorama completo della sua vita di pellegrina e ospitaliera in cui risaltano soprattutto i volti, i gesti e i ricordi di persone di ogni tipo, che si intrecciano in un unico coro.

Nella strettissima unità tra pellegrinaggio e ospitalità troviamo, infatti, la lezione essenziale di questo libro che dimostra ancora una volta quanto sia delicata, importante, impegnativa la funzione dell'ospitaliere che deve essere consapevole del ruolo che svolge e dell'importanza della esperienza che sta vivendo, estremamente utile a se stesso e a chi viene accolto.

Il cammino del Beato Enrico

Da Bolzano a Treviso fino alla laguna di Venezia



Un itinerario di fede e di storia lungo i grandi fiumi Adige e Brenta e Sile tra, chiese, ospitali, castelli e monasteri in un paesaggio di rara bellezza e suggestione.

Le celebrazioni organizzate dalla diocesi di Treviso in occasione del settimo centenario della morte del Santo hanno rappresentato il contesto in cui è nata l'idea di individuare e proporre il Cam-

mino del Beato Enrico. Paolo Spolaore studioso della viabilità tradizionale nel nord-est e della presenza della cultura compostellana nel Veneto, ha raccontato in un opuscolo-guida il contesto storico, ha tracciato l'itinerario verosimilmente seguito dallo stesso per raggiungere Treviso da Bolzano, descritto i siti di interesse storico e di accoglienza "povera" lungo il Cammino ed infine fornito utili suggerimenti pratici ai pellegrini.

Il percorso si snoda lungo alcuni grandi assi-direzioni, in gran parte fluviali: l'asse del fiume Adige da Bolzano a Trento/Lavis (pista ciclopedonale Bolzano Caldaro e pista ciclopedonale dell'Adige); l'asse del fiume Brenta da Trento a Bassano (pista ciclopedonale del Brenta); l'asse della pedemontana da Bassano ad Asolo/Pagnano (tratto di collegamento in collina)

l'asse del fiume Muson da Asolo a Castelfranco (sentiero degli Ezzelini, che collega Asolo con Padova); l'asse del fiume Sile da Castelfranco a Treviso e Altino/ Torcello-Venezia (pista ciclopedonale Ostiglia, sentiero del Sile e tratti della via Claudia Augusta).

Un cammino da proporre alle tante persone, giovani e meno giovani che, sem-

pre più numerose, decidono di spendere parte del loro tempo per pellegrinare a piedi verso luoghi sacri, non necessariamente verso le lontane mete maggiori di Santiago, Roma o la Terra Santa.

La guida potrà certamente rappresentare un utile supporto a chi, incamminato lungo itinerari di ricerca interiore o verso particolari mete devozionali, voglia riscoprire l'interesse e la suggestione di un tracciato "nuovo" che riscopre itinerari antichi, seguiti da secoli e per secoli dai pellegrini, soprattutto tedeschi, diretti o di ritorno dalle grandi mete di pellegrinaggi, attraverso le terre trevigiane e le altre terre venete.

Il supporto del tracciato GPS delle varie tappe scaricabile dal sito web compagniasantiagobeatoenrico.org costituirà un ulteriore strumento di orientamento per chi voglia incamminarsi per questa via di fede e di storia, lungo un itinerario intelligente che collega tratti di piste ciclopedonali o di sentieri già esistenti, consentendo al pellegrino od all'appassionato di cammini di muoversi in sicurezza e con facilità dalle Alpi a Treviso, alla tomba di Enrico, fino ad arrivare alla laguna di Venezia e, con una breve digressione, a Padova, la città del Santo.

XXIX Incontro Compostellano in Italia

Perugia, 26-28 maggio 2017



Lorenzo Monaco, *San Jacopo Maggiore in trono*
Refettorio di Santa Croce, Firenze

VENERDÌ 26 MAGGIO

(Aperto tutto il giorno)

VISITA DELL'EREMO DI SAN PIERO IN VIGNETO (Gubbio) gestito dalla Confraternita di San Jacopo di Compostella come Spedale per pellegrini che percorrono la via francescana.

SABATO 27 MAGGIO

Ore 10,00 Auditorio Santa Cecilia, Via Fratti, 1 - Perugia
INCONTRO DI STUDIO DEL CENTRO ITALIANO DI STUDI COMPOSTELLANI.

Ore 16,30 Oratorio di Sant'Anna
Via Francolina, 7 - Perugia
CAPITOLO GENERALE DELLA CONFRATERNITA DI SAN JACOPO DI COMPOSTELLA

DOMENICA 28 MAGGIO

Ore 11, 30 Partecipazione della Confraternita in abito da cerimonia alla Santa Messa che si celebrerà presso la Cattedrale di San Lorenzo.
Al termine
AMMISSIONE DI NUOVI CONFRATELLI E CONSEGNA DELLE CREDENZIALI AI PELLEGRINI IN PARTENZA

Il programma dettagliato, le schede di prenotazione alberghiera ed ogni altra informazione in www.confraternitadisanjacopo.it

SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della
Confraternita di San Jacopo di Compostella
Via Francolina, 7 - 06123 Perugia

Redazione e corrispondenza piazza IV Novembre, 6 - 06123 Perugia
Tel. 075.5736381 - 340.7597549 (mattina ore ufficio)
e-mail: centro.santiago@unipg.it

Sito internet: www.confraternitadisanjacopo.it
Supplemento al n. 38 della rivista "Compostella"
(reg. Trib. Perugia n. 3/78, 30 gennaio 1998)